

Nuvolaria

**Officina di scrittura,
a cura di marco magnone**

Indice:

Elia Rigamonti- Racconto della collina

Maria Adelaide Garlando- Favola

***Serena Pescarmona- La magica realtà di un mondo
incantato***

Valeria Mussa- Nell'angolo, il pittore

Arianna Orma- La strada

Sara Berardo- Bastasse un volo con gli ombrelli

Giorgia Mendola- My generation

Denise Laforé- Racconto

Giulia Bolle- Spilla

Mariam Quattara- Tramonto

Alessandra Faussone- Ti piacciono i Blue?

Nuvolaria è il laboratorio di scrittura creativa riservato alle scuole superiori astigiane, organizzato dalla Biblioteca Astense e dal sottoscritto per l'anno accademico 2004/2005. Abbiamo scelto questo nome perché richiama alla mente una piccola, ma importante, rivista fiorentina degli anni Trenta del '900, conosciuta per le sue posizioni antifasciste ed europeiste: Solaria. Il nome di quest'ultima è formato dall'unione dei termini sole ed aria: per quanto ci riguarda, volendole rendere omaggio, abbiamo invece scelto di sommare all'aria le nuvole, ovvero ciò che riempie il cielo, luogo per eccellenza opposto alla realtà terrena. A volte sin troppo quotidiana. Quale metafora migliore per il ruolo della letteratura, che quando è buona ci fa volare via dai nostri capricci, permettendoci di pensare, sognare e criticare liberamente? Un bel volo in compagnia dunque, durante il quale abbiamo raccolto idee e racconti.

Nello specifico, Nuvolaria è stato concepito come una serie di incontri in cui ho cercato di proporre la scrittura creativa in una dimensione viva, di continuo scambio reciproco tra me e i partecipanti. La pagina bianca come uno spazio vuoto, fermo, in attesa di un qualunque movimento: sillabe, congiunzioni, parole, frasi, capitoli. Senza dare giudizi sulle idee, ma solo ragionando sull'efficacia e le alternative con cui queste possono essere scritte. Entrare nel metodo, presentando la geografia di tutte le strade, gli incroci e le deviazioni che si possono incontrare o costruire su una pagina bianca, e non nel merito dei gusti. Mettendo in primissimo piano la lettura, come un'attività da riscoprire e rivalutare, come passaggio obbligato per aspiranti narratori, ma fondamentale per chiunque. Quindi, considerare il libro come una partenza e non un arrivo, mi è sembrato qualcosa di molto importante. Da essere condiviso con gli altri, parlandoci sopra e attraverso. "Vivendo" in prima persona la pagina, ho voluto perciò cercare di coglierne l'efficacia interna, e i nodi con quello che vi sta oltre.

Nella prima parte del laboratorio, una volta fatte le presentazioni e rotto il ghiaccio con i ragazzi, in modo da rendere tutto più facile, insieme abbiamo fatto un vero e proprio viaggio sotto le parole della narrativa, attraversando alcuni dei temi più importanti di teoria letteraria: dalla struttura drammatica al personaggio, dal punto di vista ai dialoghi, sino alla punteggiatura come metronomo del testo. Poi la pratica: si è letto molto, esempi di classici, fumetti, film, fino ai loro racconti inediti, che sono cresciuti poco a poco, attraverso costanti letture collettive. Un

confronto diretto, senza gare di bravura o retorica: per capirci un po' di più, nient'altro.

RACCONTO DELLA COLLINA- di Elia Rigamonti

premessa

Questo racconto, in origine, doveva essere molto diverso.. è nato perché doveva nascere, senza un' idea ben precisa, come una poesia. Poesia che, dopo diverse elaborazioni, poteva dirsi conclusa.. Ma, ci mancava qualcosa.. Non era sincera.. Troppi paroloni forse.. E così, mi sono rimesso al lavoro. Racconta di una giornata di primavera.. La primavera... Forse prima non la si poteva descrivere appieno, faceva freddo, cadeva la neve... Ora, splende il sole arrivano i primi acquazzoni gli alberi cominciano a fiorire..

Un' ultima cosa, prima di iniziare. Il protagonista di questo mio scritto (racconto ? poesia ? ballata) si chiama Jacob, voi potete chiamarlo come vi pare.. Magari John, magari Elia - come chi scrive - io certo non mi offendo...

*...sulle terre senza numeri e nomi
calava il vento da altre contrade,
recava la pioggia fili celesti,
e il dio degli inzuppati altari
restituiva fiori ed esistenze...*

racconto

il sole lotta ancora con la notte,
la luna ancora luminosa nel cielo
scivola via lentamente...
Molto presto,
l' alba appena accennata.

Jacob non dorme,
si è già svegliato.

non riesce a dormire
qualcosa lo tormenta
il tuo cuore pulsa senza sosta
(è quasi senza fiato)

sei preoccupato,
inquieto...
come mai ? cosa ti turba ?
delle lacrime scendono,
calde,

sulle guance e
rigano il suo viso...

cos' hai ?
stai pensando...
credi di essere molto infelice
scuola
amici
partito
amore
famiglia

in generale, non ti sta andando molto bene..

ti chiedi il motivo :
perché ?

ci devi arrivare tu ;
guardati dentro.

decide di partire
per dove ?
non lo sai..
senza meta !

un viaggio molto immaginato nel tuo subconscio
con le tue chimere
anche molto concreto.
Hai bisogno di camminare
provare fatica
camminare,
camminare fino allo sfinimento..

il sole,
ora è un po' più in alto nel cielo.
Jacob si alza, si veste
e parti..

sei chiuso in te stesso
pensi ai tuoi problemi
solo ai tuoi piccoli problemi..
sbagli.

osserva il sole che si sta risvegliando forte e allegro
guarda la campagna,
sta prendendo colore
ritorna nella sua vitalità prorompente..

supera il tuo piccolo mondo borghese
(espressione che usa sempre tuo padre)
fatti coinvolgere dalla pienezza della natura,
dal sapore antico di questi luoghi..

qua combattevano i partigiani..
La banda Tom, la banda Lenti..

*vent' anni solo venti.
caduti per un futuro migliore
uccisi da un nemico disumano
travolti da una guerra pazza.*

una delle tanti lapidi,
sparse su questo angolo del Monferrato..

Jacob
davvero
calati nella realtà
(altra espressione che usa sempre suo padre)

la realtà...

cosa vedi intorno a te ?

tante colline
tanto sole
tanta campagna
contadini
sudore
lavoro
terra

e tu, cosa stai facendo ?

cominci a capire..
sei preso da una smania di contatto..
devi toccare la terra..
prende una zolla ;
la sgretoli,
senti il tufo tra le tue dita..

adesso Jacob
vuole salire sulla sommità di una collina,
ha visto un contadino che,
concentrato, tranquillo,
guida il trattore
e ara il suo fondo..

sali..
il pendio è impervio..
senti un gran calore..
il sole picchia (mezzogiorno)
cominci a sudare
a pazzare
a sapere di terra.

....la polvere si cosparge,
si attacca alla tua pelle.....
..l' humus,
appena smosso dalle grandi ruote del trattore
aderisce alla soles delle tue scarpe da tennis.....

avanzi a fatica
passo dopo passo

arrivi in cima.
il contadino ormai è lontano ;
già su un altro apprezzamento..

da quassù
si vede tutto il Monferrato..

i suoi borghi,
inerpicati sui pendii
Casorzo, Grana , Alfiano, Calliano
sono nomi tondi, fanno sorridere..
i campanili, i castelli in lenta rovina..
riesci a vedere fino alla Alpi..
il Monviso, il Monte Rosa

è tutto così nitido..
ne sei frastornato..
ti senti pervadere
da un senso di felicità
che vuole sgorgare libero..

e se torna verso casa..
i tuoi genitori saranno preoccupati..

avrebbero bisogno,
finalmente
di tranquillità..
di figli onesti..

la possibilità di godersi
questa vita,

di seminare l' erba medica,
di zappare il terreno,
di lavorare l' argilla,
di far crescere peperoni, piselli,
fagioli, patate..

se ne torna verso casa...

*...un contadino andò a seminare, e mentre seminava
alcuni semi andarono a cadere sulla strada:
vennero allora gli uccelli e li mangiarono.
Altri semi invece andarono a finire su un terreno
dove c'erano molte pietre e poca terra :
questi germogliarono subito, perché la terra non era profonda.
Ma il sole, quando si levò, bruciò le pianticelle che seccarono
perché non avevano radici robuste.
Altri semi caddero in mezzo alle spine e le spine,
crescendo, soffocarono i germogli.
Ma alcuni semi caddero in un terreno buono e
diedero un frutto abbondante :
cento, o sessanta o trenta volte di più...*

FAVOLA – di Maria Adelaide Garlando

Don, don, don, don, don. Le cinque del mattino. Le auto borbottanti cominciano a circolare, i clacson a suonare e un altro giorno è iniziato per me e per la mia città, che si ridesta piano piano, dapprima insonnolita e lenta, poi viva e vivace. Diciamo che io e la mia città viviamo in simbiosi. Sento già l'aroma familiare del caffè che mi farò servire al bar e il saluto dei colleghi quando arriverò in ufficio. Questo era quello che succedeva fino a ieri.

Già, perché oggi sono in campagna, a casa di mia zia per una settimana e, come ogni mattina alle cinque, sono sveglio, ma questa volta riportato alla realtà dai rintocchi del vecchio campanile del paese.

A dir la verità però stamane non sono arzilla come al solito, al contrario, mi sento a pezzi, non ho chiuso occhio stanotte, d'altra parte come avrei potuto?

A mezzanotte il cane del vicino ha cominciato ad abbaiare rabbiosamente a un gatto di passaggio sul tetto, più tardi mi sono alzato per chiudere una persiana che continuava sbattere senza tregua contro il muro (e sono rabbrivido al contatto con il pavimento gelido), dopo aver constatato che il gancio della persiana si era staccato, sono tornato a letto di corsa ricordandomi con nostalgia delle mie tapparelle elettroniche.

Mi chiedo perché sono già in piedi dato che ho passato la notte in bianco: “Guido perché sei sveglio?”. Non rispondo, ripeto la domanda: “Guido perché sei sveglio? A cosa pensi? Perché non ti rilassi e continui a dormire? Lo so cosa ti passa per la testa: sarà l'abitudine...”

No. Non è così e tu lo sai. La verità è che ti manca, ti manca il tuo appartamento in centro, ti manca il croissant caldo del mattino, ti manca la tua vita.”

Sì perché questa non è la mia vita. Volevo venire in campagna per stare un po' da solo, all'aria aperta, tra i vigneti e le colline del Monferrato, ma adesso...

Mi alzo lentamente e sento scricchiolare la schiena che ha dovuto subire per tutta la notte il materasso vecchio e duro del bisnonno, scendo dal letto con l'intenzione di andare alla finestra e rimango senza fiato, non mi abituerò mai a questo pavimento.

Don, don, don, don, don, don. A quest' ora sarei già uscito, ma oggi non ne ho voglia, mi metterebbe in imbarazzo, sono la novità del giorno per tutte le comari più informate: “Ma chi ca l'è col là?” “A l'è 'l mat del Remo, al fa 'l giornalista a Milan” “L'è en bel giovnòt!”

E' così da due giorni. Sono qui, inerte come un vegetale, divorato e rosato da uno dei più gravi parassiti in circolazione: la noia.

La noia che ristagna tra le vie, che mi pulsa nelle orecchie, la noia scandita dai rintocchi del campanile; è dappertutto: in ogni vicolo, in ogni angolo, in ogni refolo di vento. Dovrebbero venderla, per quei bambini che sono troppo irrequieti, che non stanno mai fermi, che hanno sempre qualcosa da fare, farebbero affari d'oro. Già mi figuro la scena: “Un litro di noia per la signora Rossi!” “Faccia pure due litri, Marco oggi è proprio intrattabile!”

Vedo poi i contadini che si avviano verso la campagna, verso la loro vita di tutti i giorni e rifletto. Rifletto che dev'essere dura la vita del contadino: sveglio fin dal mattino presto, lavora fino al tramonto e ritorna a casa affamato, stanco e sporco.

Eppure dovrei essere contento: sono in un luogo pieno di verde, di colline ricoperte da un'erbetta morbida morbida che viene voglia di sdraiarsi sopra, di alti alberi che fanno il solletico al cielo, di vigneti che si estendono, sembra, fino a perdersi tra i raggi del sole, di tramonti infuocati e molto altro.

Ed è questo il punto: è tutto così noiosamente perfetto, anche troppo perfetto, non sembra per caso di essere capitati in una favola? Eccola, eccola la parola giusta, FAVOLA.

Mi sono accorto adesso di come tutto ciò assomigli incredibilmente a qualcosa di irreali, mi aspetto quasi che, da un momento all'altro, il pifferaio con la sua schiera di topi faccia un'entrata teatrale da dietro una collina.

Don, don, don, don, don, don, don. E' proprio ora che scenda in cucina e vada a fare colazione, è tardissimo rispetto ai miei orari quotidiani.

In cucina c'è già la zia: “Ciao Guido, a t' hai dromi bèn?”

“Sì, grazie, qualche rumorino notturno comunque per il resto...”

“T' ei òlvati bon ora stamatin!”

“Già”

“Que c'at no disi, t' ai vòia d'compagnami fin-a 'nt al pais? A i ho da fa provista”

“Come hai detto scusa?”

“A i ho mac d'andà 'nt al pais 'nt la bottega”

“Ah, d'accordo, vengo anch'io”

“Nah! L'era ora! Su su, dati 'n andi!”

“Ok, ma che fretta hai?”

“A i ho nè pressa, i ho ‘nmachi tanti ròbi da fa. A smija ch’at conossi nanca ‘l pais di tò grand! A Casors i cago d’ èn pè, guai al mond perdi temp!”

“Oh zia, non sarà mica che stamattina hai tenuto compagnia allo zio col Barbera e le sue acciughe?”

“Lassa stà tò barba, e po’ mi la Barbera la tast nè. Putòst la Varmasia! A t’ hai sagià la Varmasia? L’ è bon-a neh! Dossa, mossanta, l’ancioca mai.”

“Sì, me ne ha offerto un bicchiere il vicino ieri, allora andiamo?”

“Oh! Ntant ch’am vis...’Ncö l’ è Giòbia a Moncarv !
Antant ch’i somma, a t’ hai nè vòia d’andà al mercà ‘d Moncarv a catami al paston pèr al galin-i?” A l’ è trei di che ‘l galuccio ‘l canta ‘n s’al gioc disperà!”

“Ma non hai nessuno qui da cui comprare il mangime?”

“òh ti! Qui somma mia cmè ‘nt la tò sità!”

“Già... Comunque quando vuoi che vada?”

“D long, s’at pòri”

“Va bene, non ti preoccupare, ci vediamo a pranzo”

Esco di casa e, tutto assorto, mi avvio verso la macchina. Alzo gli occhi sul vialetto in ghiaia che lascia intravedere la strada e vedo un gatto, per un momento penso di avere le allucinazioni, ma sì, è proprio un gatto! Lo so, non è così strano a dirsi, ma ha un cappello tricornato calcato sul muso! Non è possibile, non ci credo, passeggia tranquillamente per la strada ed ha... un abito ottocentesco, come quelli delle maschere di Carnevale, sì, un abito lungo ed elegante e poi, no, questo è il colmo! Il gatto ha... Gli stivali!! Mi sento svenire, cosa sto dicendo? Cosa sta succedendo? Sono impazzito! Eppure lo vedo, è proprio vero! Passeggia per la strada con il nasino sbarazzino che si muove a ritmo e i baffi che ondeggiano, proprio come in una favola.

La magica realtà di un mondo incantato: OGOX – di Serena Pescarmona

Il giorno era passato velocemente, senza ulteriori complicazioni. Callisto era stanca poiché la giornata di battaglia, quella decisiva, l’aveva consapevolmente distrutta. La guerra era conclusa e vinta, ma il pensiero di aver provocato tante morti, anche se per seguire un ideale più che giusto, le comportava una grande tristezza...

Era arrivata l’oscurità; Moon era alta nel cielo e le stelle brillavano più del solito. Per la guerriera era un enorme privilegio riuscire ad ammirare la creazione della sua dea. Tutta la

fatica scemava di fronte ad un simile spettacolo. Le stelle le erano riconoscenti e quella notte sembravano esprimere la loro gratitudine attraverso quella luminescenza fuori dal comune. Callisto non riusciva ad immaginare un mondo senza stelle; eppure qualcosa le diceva che un giorno non sarebbe riuscita a sdraiarsi su un morbido prato profumato per ammirare tanta bellezza... L’angoscia la avvolse e Ogox indietreggiò pericolosamente, infastidito da quei pensieri. Ogox era un unicorno: il suo unicorno. Percepiva i suoi pensieri e le stava comunicando di non badare a quelle funeste sensazioni. Era stato un mago-guerriero molto potente e, dopo la morte, aveva deciso di seguire la sua amata sotto altre sembianze.

Lui era morto, risorto, reincarnato e nato sul campo di battaglia, nel bel mezzo della lotta del Bene contro il Male. Era morto per mano di Thor, capo e padrone delle forze del Male... era stato colpito mortalmente alle spalle, poiché il Maligno è falso fino all’estremità infinita della sua anima satanica.

Thor si era avventato contro la sua amata con la spada sguainata e lui, per riuscire a salvarla, le si gettò addosso ma venne colpito al polmone sinistro. Il sangue sprizzava dalla ferita; lui avrebbe voluto urlare, ma non ne trovava la forza, né la voce voleva uscirgli dalla bocca. Intanto, il sangue gli stava imbrattando tutta l’armatura e, in pochi secondi, gli era già arrivato al bacino. Non sentiva più il dolore, ma la sua mente era pervasa di pensieri. La battaglia sbraitava intorno a lui, ma il povero guerriero ormai in fin di vita, non riusciva a distinguere né i volti né le voci di chi lo circondava.

Adesso provava dolore, molto dolore. I piedi stavano cominciando a perdere la sensibilità ed il sangue continuava ad uscire imperterriti, malgrado qualcuno stesse tamponando con forza lo squarcio dal quale stava fuoriuscendo. Non riusciva più a comandare gli arti inferiori e le dita delle mani cominciarono a formicolare. Indortes, questo era il suo nome di guerriero, era completamente bagnato di gelido sangue; stava cominciando ad avere freddo: molto freddo. Non aveva neanche più la forza di sorreggere il busto. Si lasciò cadere ma qualcuno lo sorresse, tenendolo per le spalle. Provava un forte dolore solo a respirare: ad ogni respiro sentiva una fitta incredibilmente dolorosa corrergli dalle spalle al bacino. Non si sentiva più le braccia; l’unica cosa che riusciva a percepire era dolore, dolore ed ancora dolore. Il petto e la schiena gli bruciavano come se fosse stato colpito da una saetta di Zeus; la testa gli martellava. La sua agonia era durata anche troppo e lui non aveva più né la forza, né la volontà per resistere oltre. Chiuse gli occhi e, dopo qualche secondo, non sentì più nulla.

Meravigliato di non sentire più dolore e di aver riacquisito la sensibilità delle braccia e delle gambe, riaprì gli occhi: non era più sul campo di battaglia. Era circondato da una candida nebbiolina che non gli arrivava neanche alle ginocchia: gli sembrava di essere su una nuvola. Provò ad alzarsi, riuscendoci senza fatica. Poco più avanti, di fronte a lui, c’era una specie di pozzo in pietra serena. Incuriosito, gli si avvicinò. Quale orrore era contenuto in quel pozzo...c’era lui morto, circondato da un’enorme macchia di sangue nero e la battaglia che infuriava tutt’intorno.

Indortes era risorto. Continuando a guardare inorridito nel pozzo, vide che per qualche attimo il suo corpo fu pervaso di candido fuoco freddo, formato della stessa sostanza di Moon... Arrivò al cospetto della sua immane Dea ma, invece di voler terminare la sua vita terrena entrando nei Campi Elisi, preferì tornare in vita per continuare a proteggere la sua amata. La dea gli propose amorevolmente di tornare in vita sotto forma umana, poiché la Potentissima era la protettrice dei guerrieri. Lui rifiutò. Allora la grande dea lo trasformò in un unicorno Palomino. Questa fu la reincarnazione...

La nascita...

Aiutami, o dea,
a trovare la più
audace, divina, meravigliosa

forma affinché riesca a
descrivere la bellezza,
immane e turbolenta,
della rinascita di
un guerriero e della
tenera, dolce nascita di
un unicorno.

Il corpo freddo ed insanguinato di quello che fu per molto tempo il guscio di quell'animo infinitamente buono, cominciò a sfrigorare, emettendo piccole scintille dorate che, a poco a poco, diventarono sempre più grandi. Il cielo da nero cupo, come il regno di Thor, si tramutò in un candido lilla dai turchini riflessi perlacei, i quali ricordavano l'ammaliante veste di Rea, la meravigliosa madre di tutti gli dei.

Quel corpo, terrificantemente penoso se si pensa a ciò che fu per due lunghi secoli, si sollevò leggermente da terra e, sotto di esso, nacquero tante piccole piantine di tulipani rosa e azzurri madreperlato che sbocciarono, formando una dolce luminescenza argentea.

Il corpo esplose in una nuvola di energia, tempestate di nebulose stelle. Svanita la fatata nebbiolina, in mezzo a quei magici tulipani vi era un piccolo, tenero, morbido e dolce unicorno. Il pelo era bianco come le nuvole di Fiorile; coda e criniera erano bionde come i capelli di Venere, così luminosi da provocare le lacrime; gli zoccoli erano argentei come le armi di Vulcano; il candido musetto delicato era lilla come il meraviglioso cielo di quell'istante magico; e gli occhi... gli occhi erano del verde dell'acqua; neanche le acque più pure della fonte magica riuscivano a raggiungere quello splendore; erano più infiniti dell'immenso universo; più dolci dello zucchero di Rosa Dorina... Non erano gli occhi di un unicorno; non erano neanche gli occhi di un audace guerriero... Ma erano gli occhi del mondo creati da una dea.

Callisto vide la meravigliosa creatura divina; le si avvicinò; si inginocchiò di fronte a lei e, con voce tremante e sconvolta per la morte, di poco antecedente, del suo amore, disse: - Ti chiamerai Ogox e sarai, fino a quando la Vita ce lo permetterà, il mio unicorno. Lo so: tu non sei un unicorno come gli altri, ma ti saprò allevare con tutto l'amore che avrei voluto riservare al mio amato Indortes, che è morto per salvarmi dalla malefica e crudele spada di Thor...-. E questa fu la rinascita del grande guerriero Indortes.

Egli aveva conservato ancora molti poteri, quali telepatia, telecinesi, empatia, la maledizione di Moon e altri ancora. Il suo attuale corpo rassomigliava proprio a quello di un unicorno Palomino dal manto color miele, un corno argenteo-madreperlato sulla fronte, zoccoli neri ed una bellissima coda bianca dai riflessi dorati eccezionalmente folta. Callisto lo fissò e, così facendo, ebbe una reminiscenza dei felici tempi passati, che le riempirono il cuore di gioia, eliminando dalla sua mente i pensieri negativi. Lei era una maga-guerriera; ancora una maga-guerriera. Nonostante la sua enorme potenza, alla vista non presentava muscoli sviluppati grazie all'incantesimo carne-di-pietra (diminuiva la grandezza della muscolatura, pur mantenendola della stessa potenza e rendendola dura come una roccia). Possedeva lunghi capelli biondi dolcemente ondulati, che ricordavano i capelli di Venere; carnagione chiara; occhi di un verde intenso; corpo snello, che dava l'impressione di poter compiere movimenti fulminei come una saetta. Indossava un unico monile: un bracciale di Numenda di un colore argenteo molto brillante, regalo del suo amore perduto, sacrificatosi in battaglia per salvarle la vita.

Passata la turbolenza dei suoi pensieri, si abbandonò al sonno, che la portò nell'ombrosa valle della sua mente, governata dalla forza dei ricordi felici dei tempi passati.

NELL'ANGOLO – di Valeria Mussa

Ho sentito dire che l'aria calda tende a salire verso l'alto, attratta chissà da cosa presente lassù, un po' come le falene che appena vedono una luce non riescono a dominare l'impulso di avvicinarsi ad essa. Dubito però che sia vero; perché anche qui, nell'angolo più remoto della casa, sul pavimento freddo della cantina, ho caldo e non posso evitarlo.

È questo il posto dove io e Tommy giochiamo sempre. Tommy è il diminutivo di Tommaso che è il nome del mio più grande e unico vero amico. Quando la mamma lo sgrida Tommy non piange ma si rifugia quaggiù. Dice che è bello perché è fresco e buio e si può inventare ogni volta un mondo diverso in cui giocare, lontano dalla realtà del piano di sopra.

Sento lassù grida e urla e non capisco perché, ma mi sta venendo mal di testa. Io e Tommy stavamo giocando così bene insieme! Lui era su un manico di scopa argentato che aveva un corno sulla fronte e presto mi avrebbe salvato, come ogni cavaliere che si rispetti, perché la Banda dei Topi mi aveva legato ad un grosso barattolo di marmellata e voleva farmi diventare una crostata di prugne. Poi la mamma l'ha chiamato urlando disperata parole che non avevo mai sentito prima, e Tommy è sbiancato e ha iniziato a sudare nello stesso tempo, gli è caduta la scopaunicorno per terra e ha salito le scale due gradini per volta, per scomparire precipitosamente nel mondo reale. Senza dirmi niente! Ma tanto nel giro di pochi minuti tornerà e vorrà il mio perdono. E io lo perdonerò perché è così che fanno gli amici più amici. E lui mi libererà da questi lacci perché io non posso farlo e mi porterà nuovamente nel suo mondo di buoni e cattivi, dove ogni distinzione tra bene e male è netta e non c'è possibilità di sbagliarsi.

Le urla continuano. Dai vetri alti alti della cantina s'intravedono gambe e piedi agitati sulla strada fuori. Sento una sirena lontana, grida e urla nel buio. Qualcuno ha bisogno d'aiuto da qualche parte, chissà cosa sarà successo, speriamo che vada tutto bene perché una volta Tommy mi ha parlato dell'ambulanza e dell'ospedale... mentre raccontava gli è scesa una lacrima, è proprio un brutto posto l'ospedale.

Anche adesso sento piangere, sento piangere la mamma e altre persone dei piani più alti e finalmente tutto a poco a poco si spegne. Meno male, la testa mi scoppiava e avrei davvero avuto voglia di urlare implorando il silenzio, ma queste contraddizioni tipiche dei grandi le lascio ai grandi perché è giusto così. Io sono troppo piccolo e solo perché non mi manchi Tommy, perché non mi manchi da morire. Cosa aspetta a tornare giù? La Banda dei Topi potrebbe avvicinarsi in sua assenza ed io potrei diventare davvero una crostata di prugne.

Sento uno sfrigolio lontano, forse sta arrivando. È un rumore strano strano che si avvicina, come dei cavalli al galoppo o come se l'aria stesse scoppiando per lasciare il posto a qualcos'altro. Anche il calore aumenta e da lassù si vede una luce strana, sinistra, sembra che voglia entrare in cantina.

Tommy! Sei tu, vero? Hai preso una pila dalle batterie semiscariche e le scarpe da ginnastica scricchiolano sul pavimento come quando sono nuove e pulite. Finalmente sei tornato! Ma perché fa così caldo?

E perché non ti vedo? Vedo la luce che scoppia ma non vedo te. Sento caldo, davvero caldo, troppo caldo. La luce si avvicina tanto tanto, è la luce che scalda, è il sole?, o solo un suo pallido riflesso terreno?

Mi ha preso, la luce, ha afferrato la mia zampa e la lana al suo interno e se la sta mangiando.

Tommy!

Tommy!

Sono morto?

Tu mi hai sempre detto che si provava freddo e si perdevano i sensi e invece io ho caldo e vedo benissimo la luce che mi divora. Perché siamo così diversi, Tommy? C'entra qualcosa il fatto che il mio cuore è fatto di spugna e non posso parlare, né muovermi? È per questo che tu hai il diritto di sopravvivere e io no?

Perché hai abbandonato l'unicorno e le ali della fantasia? E come ti senti ora che sei dentro a quel mondo che tutti chiamano realtà nonostante i tuoi cinque anni?

Io credo che li faccia freddo. Credo che tu oggi per la prima volta abbia visto il gelo ed era per questo che sudavi e avevi paura. Forse è così che deve andare.

Ciao, Tommy. Qui fa caldo e anche il mio muso sta per essere mangiato dalla luce del sole.

IL PITTORE – di Valeria Mussa

Al centro del prato, sul grande ciliegio sbocciavano i primi fiori. La sua ombra si estendeva nel verde e sul ramo più alto s'intravedeva tra le foglie il nido di un pettirosso.

L'amore fluttuava nell'aria e quel bambino sotto al ciliegio ne assaporava il profumo, la schiena appoggiata alla corteccia e le gambe incrociate in segno di attesa. Tra le mani aveva una margherita, uguale ad ogni altra che rideva nel prato ma unica perché scelta fra tante; e il bambino la stringeva forte forte mentre i risvolti alle maniche si lasciavano andare piano piano rivelando una camicia troppo grande per lui. Il bambino calcava un cappello di paglia e un ciuffo ribelle gli ricadeva sulla fronte. Aveva lo sguardo basso, assorto e intenso, fisso sulla margherita. E pensava.

All'ombra del ciliegio non era solo. Con lui vi era una bimba dal viso rotondo e boccoli d'oro, che si lasciava la gonna con le mani. Aveva una blusa bianca e timidi occhioni blu in attesa di parole mai dette.

C'era una leggera brezza che le scompigliava i capelli e agitava le foglie tra i rami. Il sole splendeva all'orizzonte e il tempo pareva essersi fermato per sempre.

Il mondo era sotto quel ciliegio e tutto il resto era una tela appesa storta ad una parete in una stanza abbandonata. Faceva freddo in quella stanza, sul pavimento vetri e polvere si alternavano e accumulavano nel buio. C'era dell'edera che si rincorreva lungo le pareti e si gettava nel mondo fuori dalla finestra; e si aggrappava ai rami del ciliegio, quasi per fondersi insieme nell'ultimo respiro d'amore.

E il bambino fissava la margherita, e la bambina si lasciava la gonna: per sempre bloccati in quell'attimo di attesa.

Il bambino avrebbe voluto rigirarsi tra le mani quella margherita e strapparne i petali uno ad uno. Avrebbe voluto parlare, scherzare, raccontare la sua storia alla bimba innamorata; invece era sotto un ciliegio in fiore a fissare una margherita con le gambe incrociate in attesa che il tempo passasse, e sperando di scivolare via con esso.

La bambina voleva alzarsi e avvicinarsi al bambino. Provava quello che pensava fosse amore e avrebbe voluto posare le labbra sulla guancia del bimbo; non l'aveva mai fatto prima, voleva provare. E invece si lasciava la gonna.

* * *

Passava il tempo. Era inevitabile che il tempo cancellasse ogni cosa. Con il tempo gli uomini si logorarono e si consumarono, i loro vizi vinsero la ragione. Poi il sole tramontò e l'edera crebbe e avvolse ogni cosa. Nella stanza era tutto buio, nessuno poteva ammirare il ciliegio in fiore.

* * *

L'uomo era arrivato e aveva osservato la tela storta; bastava sedersi su uno sgabello di legno scadente e socchiudere gli occhi per un istante per sentire il profumo del ciliegio.

Fissò la tela, bagnò il pennello, lo affogò nel colore e lo affidò alle ali dell'immaginazione.

Tracciò una linea verde che collegava le due estremità del mondo e nacque il prato.

Disegnò un cerchio in alto e sorse il sole.

Macchiò di marrone il centro della tela e fiori il ciliegio.

Le margherite ridevano nel prato verde e all'ombra una bambina si lasciava la gonna nervosamente. Il bambino ne raccolse una dal prato; una margherita come tante altre forse, ma diversa, speciale, importante, perché aveva uno scopo all'interno del tutto. La rigirò tra le mani e la avvicinò al viso per sentirne il profumo: era buono, sapeva di vita. Se la nascose dietro la schiena mentre si avvicinava al ciliegio, voleva che fosse una sorpresa. Il pettirosso cantava la sua melodia dal ramo più alto.

Si sedette sull'erba e appoggiò la schiena alla corteccia. La bambina lo guardò con i suoi occhioni blu e gli sorrise. Il bambino ricambiò lo sguardo e tese le mani davanti a sé, stringendo forte forte la margherita. Negli occhi della bambina s'intravedevano luccichii di gioia.

Allargò il sorriso e afferrò la margherita. La portò forte forte al petto, era il regalo più bello del mondo. Quel momento era il più bello del mondo.

Si avvicinarono e si strinsero sotto l'ombra del ciliegio.

E iniziarono a parlare.

LA STRADA – di Arianna Orma

Mino stava appoggiato con le spalle al muro di casa sua, ai piedi di una strada leggermente in salita che non lasciava intravedere ciò che vi era oltre; Mino conosceva quella strada a memoria: la percorreva ogni giorno da quasi un anno ormai, e il paesaggio che gli si presentava davanti scorreva piatto e monotono. Se avesse camminato con gli occhi chiusi avrebbe ugualmente potuto vedere le case, l'edicola, la bottega dove erano soliti andare a far la spesa...poi sentiva lei, la musica, una musica dolce appena accennata che spesso scompariva per poi riprendere tutto d'un tratto e svanire completamente non appena Mino svoltava l'angolo. Chi liberava quelle note gradevoli e le diffondeva nell'aria? A Mino poco importava, a volte preso dai suoi mille pensieri non vi badava neppure; l'unica soddisfazione che questo percorso gli arrecava era quella di nascondergli fino all'ultimo i colori quotidiani del lago che Mino, forse stupidamente, paragonava al suo umore.

Da quasi un anno la sua famiglia e lui si erano trasferiti in quell'insipido paesino, i suoi genitori non avevano potuto fare altrimenti: il padre era l'unico ad avere un impiego fisso e non poteva permettersi di rifiutare la proposta di trasferimento: vi era in ballo la promozione. Anche quel giorno Mino era arrivato ai cancelli della sua scuola: frequentava la seconda media dell'istituto "Ugo Foscolo", l'unico peraltro di quella piccola località.

Come ogni mattina adocchiò il gruppo dei suoi compagni di classe: erano una ventina, più ragazzi che ragazze e Mino cercava di mantenere buoni rapporti con tutti. Di sicuro non poteva definirsi il leader del gruppo e spesso non condivideva gli atteggiamenti dei suoi compagni proprio come accadeva in quel preciso istante: stava infatti arrivando il ragazzo più sfigato della classe, quello da prendere per i fondelli.

“Ehi raga – aveva detto uno dei leader mentre cercava di fare capannello con i suoi amici incluso Mino- che ne dite se oggi al fesso facciamo sparire lo zaino, così ci divertiamo un po’?”

Il consenso era stato generale ma Mino, senza dire niente aveva voltato le spalle e, fattosi largo fra i ragazzi, si era allontanato andandosi a sedere al suo posto in classe.” Quattro cafoni, ecco chi mi ritrovo come amici!!!”

Quel giorno le cinque ore di lezione gli sembravano eterne forse perché erano un continuo evitare i sorrisi maliziosi e gli sguardi pungenti dei compagni.

Al suono della quinta campanella si era precipitato nel cortile e aveva subito imboccato la solita strada verso casa, certo di voler dimenticare quella giornata; un tiepido vento di primavera gli scompigliava i capelli e trasportava delle note vivaci all’orecchio del ragazzo che per la prima volta si soffermò un attimo ad ascoltare: aveva sempre sentito quella musica, quasi ogni giorno ma ora la stava ascoltando. Era rimasto col naso all’insù a cercare la provenienza delle note quando si accorse di una porta appena socchiusa: strano, Mino aveva sempre pensato che in quella casa non vi abitasse nessuno, era sempre tutto serrato, porte, finestre. Mino non era curioso spesso per discrezione preferiva abbassare la testa e far finta di niente piuttosto che interessarsi dei fatti altrui. Quella volta però era diverso, qualcosa lo spingeva ad entrare, ad aprire del tutto quella porta socchiusa. Entrò. L’ambiente che gli si presentava davanti era piuttosto accogliente nonostante gli arredi fossero scarsi e modesti; al centro di quella che pareva essere la sala da pranzo vi era un pianoforte a coda e un uomo accanto a questo.

Mino a causa della penombra che riempiva la stanza non riusciva a distinguere bene la figura. Questa si alzò lentamente e si diresse verso l’interruttore della luce che al suo tocco illuminò quell’ambiente cupo. Mino si trovò davanti un uomo anziano, pensò che doveva avere una settantina d’anni, ma sapeva che con l’età delle persone non ci azzecava mai...Ora però era di fronte ad un uomo probabilmente in cerca di spiegazioni e disse:”Eh buongiorno, mi chiamo Mino... abito nella casa in fondo alla strada ... sono entrato perché ho visto la porta aperta e ho sentito quella musica...Scusi il disturbo!””Io mi chiamo Piero, entra pure, accomodati. Mi fa piacere sapere che ancora qualcuno ascolta quella che vorrebbe essere musica!” “ A me è capitato diverse volte di passare di qui e di sentirla suonare...” disse Mino che sentiva diminuire il rossore delle sue guance.” Una volta la musica era tutto per me, era come se attraverso lei riuscissi a parlare, ad esprimere i miei pensieri, ma ora tutto ciò che trasmette alla gente che abita nei dintorni è la malinconia di un vecchio musone che vive sulla sponda di un lago solitario...”

“Suona da molto tempo? Voglio dire, lei è ... è un musicista o roba del genere?” chiese Mino pieno di imbarazzo.

”Beh,diciamo che ero un direttore d’orchestra, di una grande orchestra” Mino aveva capito con quanta amarezza l’uomo avesse detto “ero” e non sono un direttore d’orchestra; gli venne allora spontaneo domandare: ”Ma, ora, ora non suona più, cioè dov’è la sua orchestra?”

Dopo aver riflettuto qualche secondo l’anziano disse sorridendo: “Sai che non mi capita sovente di parlare con qualcuno che abbia il coraggio di chiedermi così schiettamente cosa mi è accaduto? Beh, ecco , io ero direttore dell’orchestra Filarmonica di Vienna; ho iniziato a studiare musica a sette anni e i miei genitori hanno sempre assecondato la mia passione anche se non eravamo una famiglia ricchissima...poi ho incominciato a fare carriera e in pochi, grazie allo studio e forse anche alla...bravura ho ottenuto l’incarico di direttore, che credimi, non è da poco per un ragazzo di venticinque anni. Ero realizzato, avevo un ottimo stipendio e passavo la mia vita viaggiando da una città all’atra...sai che soddisfazione per i miei genitori!! Non potevo desiderare di più quando ad una prima a Berlino...commisi un errore: sbagliai a dare un attacco ai flauti. Ero emozionato per la presenza dei miei genitori

in platea: era la prima volta che assistevano dal vivo ad un mio concerto...non dovevo farmi prendere dall’emozione, non dovevo permettere al mio lato “ debole” ed umano di avere il sopravvento sulla razionalità che questa professione richiede.

Questa è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso: un errore quasi impercettibile da parte del pubblico aveva giustificato il licenziamento di un ragazzo che, per la sua giovane età, per non essere il rampollo di una famiglia in vista, non era mai stato benvisto dai veterani. E così si è conclusa la mia carriera; però non ho mai smesso di suonare, ma ho dovuto accettare incarichi molto meno gratificanti e piccoli ruoli in orchestre semiconosciute o ancora peggio dando lezioni di piano a svogliati ragazzi”. Mino aveva ascoltato ogni parola e il racconto gli era piaciuto, gli aveva trasmesso delle emozioni che non aveva mai provato con quelli che avrebbero dovuto essere i suoi amici.” E non le mancano tutti quei viaggi,quelle belle città? Ad esempio sei stato, ops, volevo dire è stato a Londra? Deve essere una città bellissima! Qui è tutto così triste, soprattutto quando si è soli...” Il vecchio riprese “Sì, sì ho visitato anche Londra...anche se quando viaggiavo difficilmente avevo tempo per visitare le città”, ”Qui è tutto così triste,soprattutto quando si è soli...” aveva sospirato Mino, un sospiro che racchiudeva in sé sicuramente anche l’esperienza vissuta a scuola. “Tutto ciò che mi sono voluto portare dietro da quella splendida vita è stato questo: il mio pianoforte a coda. Hanno ragione quelli che abitano qui a giudicarmi un “vecchio orso in letargo”, è da un bel po’ che me ne sto rinchiuso senza nemmeno aprire la porta...se non ci fosse stato questo vento! Ma dimmi, tu come te la cavi con le note?” disse il vecchio con un tono più sollevato. Mino si avvicinò attratto da quello strumento così grande, così sconosciuto.” Beh,io...io avevo iniziato a seguire un corso a Torino...non ero granché bravo...poi ci siamo trasferiti qui e ho lasciato perdere...” Cosa ne pensi di ricominciare? Avresti un vecchio direttore d’orchestra e il suo fedele pianoforte a coda a tua completa disposizione” Sì ,mi piacerebbe un sacco!” era stata la risposta di Mino, forse la risposta più diretta e spontanea che avesse mai dato in vita sua.” Allora facciamo così tu vieni a trovarmi quando vuoi e fra una chiacchiera e l’altra ti insegnerò a fare musica! A proposito dimenticavo, chiamami pure Pietro: non voglio sentirmi vecchio!”

“A fare musica” aveva ripetuto attento Mino mentre sorrideva.

I due erano totalmente diversi, separati da un mare di anni, ma riuscivano ad intendersi, ad ascoltarsi meglio di due coetanei.

Da quel pomeriggio Mino iniziò a percorrere quella strada solitaria con un altro spirito e con un altro passo e questa gli appariva diversa, non era più la faticosa, lenta salita che lo conduceva a scuola, ma era una discesa accompagnata dalla sua colonna sonora, o meglio quella che legava due amici. Andava spesso da Piero sia perché “fare musica” gli piaceva sia per portare un po’ di vita e di allegria in quella casa chiusa al mondo da troppo tempo e dalla quale usciva carico di buoni consigli sul come affrontare quei problemi a scuola che prima lo facevano innervosire, ora lo facevano sorridere.

Mino aveva trovato un amico.

BASTASSE UN VOLO CON GLI OMBRELLI – di Sara Berardo

È un tardo pomeriggio triste e cupo: è già buio e la luce gialla dei lampioni illumina fiocamente la strada a causa della fitta coltre di nebbia che grava sulla città creando un’atmosfera da cimitero.

Le auto sono rare: scivolano veloci in un bagliore di fari e scompaiono nel nulla...

Un’ombra nera si muove rapida sul marciapiede; un ciuffo di capelli biondi spunta dal colletto scuro della giacca.

Pierre è un ragazzo di sedici anni, alto e magro, per qualcuno troppo magro, capelli biondi tenuti piuttosto lunghi, occhi scuri ed espressivi, i soli che lasciano trasparire i suoi pensieri. Non gli è mai piaciuto essere troppo al centro dell'attenzione, comportarsi da sbruffone per far colpo sulle ragazze, perciò tanti gli rinfacciano di essere un timido, di avere paura della sua ombra. Quando passa davanti ai gruppi dei 'ragazzi più fighi della scuola', se gli va bene quelli si fanno una risata o gli indirizzano qualche insulto poco piacevole, se invece va male lo mettono in ridicolo davanti a tutti. Ora a Pierre non può più interessare quel che pensano quei deficienti; il vento gelido gli sferza il viso e gli arrossa il naso, ma lui è troppo felice per preoccuparsene.

Con le mani nelle tasche della giacca giocherella col cellulare e sorride tra sé: il provino per il teatro è andato bene, è convinto che sarà ammesso; ora, pensa, potrà camminare a testa alta, mostrando la divisa blu scuro che caratterizza gli attori e nessuno più gli rinfaccerà di essere uno sfigato. Non ha mai dato troppo peso alla sua situazione; ha degli amici, forse non tantissimi, ma tutte persone speciali e uniche che lo apprezzano per quello che è, anche se sono totalmente diverse da lui. Da alcuni mesi, tuttavia, si era accorto che le cose stavano andando di male in peggio per cui aveva deciso di non rimanere più impassibile come sempre.

Il rapporto con i compagni di classe forse non è sempre stato ottimo, ma neanche pessimo, tranne con due ragazze che, non si sa per quale motivo, si divertono a incolparlo quando qualcosa va male, benché sia assolutamente innocente, facendogli così subire ingiustamente rimproveri e note dei prof, senza che nessuno si metta dalla sua parte. Una volta, arrivando a scuola, aveva cercato di parlare con una di loro: -Ciao, Cris, come va?- -Ciao pappamolle, io tutto bene, a te non lo chiedo neanche: con la faccia che ti ritrovi come potresti stare bene?!?- e se n'era andata via ridendo di gusto. Pierre proprio non capiva come una così grande smorfiosa potesse essere il leader della classe insieme con la sua amica.

Non aveva mai accettato l'indifferenza dei compagni davanti alle palesi ingiustizie di cui era vittima; tuttavia un giorno, parlando con gli amici, era riuscito a comprendere il motivo del loro atteggiamento: era il timore di diventare loro stessi oggetto di quei dispetti che li frenava. Ciò l'aveva mandato su tutte le furie, ma non gli serviva per dimostrare la sua innocenza, anzi, la cosa era ormai diventata tragica, perché, pur dicendo la verità, non aveva mai nessuno che deponesse a suo favore. Pertanto aveva concluso di cambiare metodo, di diventare qualcuno per contrattaccare.

'Fuliard' ormai da generazioni è il sogno di tutti i giovani che amano lo spettacolo e che hanno delle ambizioni; ragazzi da tutto il paese vengono qui per un provino; la percentuale di ammissione è bassissima, e al sol pensiero di metter piede in quell'edificio si vedono gli occhi brillare e l'immaginazione schizza alle stelle. Pierre, che già da bambino guardava con ammirazione e con invidia i giovani che facevano parte di quella scuola così prestigiosa, aveva dedicato tre mesi di duro lavoro unicamente alla recita, aveva tralasciato scuola, amici e anche affetti speciali.

Alla messa in atto del suo piano aveva rotto con la sua migliore amica, quella che era riuscita a sopportarlo per tanto tempo. Davanti ai suoi occhi scorrono ancora nitide le immagini del loro primo incontro: una giornata serena, il cortile della scuola elementare brulicante di bambini ridenti, il cigolio monotono di un'altalena che sembra andare troppo lenta, la voglia di prendere la spinta e di volare via nel cielo blu... un urlo e poi qualcuno che piange. Proprio Pierre aveva fermato l'altalena all'istante per soccorrere la bimba che era inciampata... rammentava benissimo quei due occhi vispi, azzurri come il cielo di quel giorno, inondati di lacrime, che l'avevano guardato incuriositi e, infine, l'arrivo della suora che l'aveva portata in infermeria. Da quel giorno avevano iniziato a giocare insieme, era nata un'amicizia sincera e non si erano più separati, entrambi figli unici, erano ormai come fratello e sorella. Fino a quando, purtroppo, c'era stato tra loro un tremendo bisticcio. Tutto

era successo al termine di una mattinata tremenda per Pierre: la sua indifferenza non era servita ad evitare le burla dei suoi compagni che, capeggiati dalle due leader, avevano reso le lezioni insopportabili. Il ragazzo era uscito da scuola nervoso e arrabbiato; benché gliel'avesse promesso, non aveva nessuna intenzione di accompagnare l'amica in centro. Come ebbe messo piede fuori dalla scuola la ragazza gli corse incontro sorridente, dicendogli: - Allora, andiamo?-. Pierre sbottò, rispondendole in malo modo e, senza neanche salutarla, si allontanò. Non seppe che cosa fece lì per lì l'amica, ma poco dopo ricevette una telefonata: era lei che, cercando di non scoppiare a piangere, gli rinfacciava: - Da un po' di tempo sei diventato assente e distante. Non ascolti più i miei problemi, sei troppo menefreghista ed egoista. Io ho provato a capirti, ma ora basta, non ti sopporto più, non reggo più tutte le tue menzogne. Ho sempre pensato che l'amicizia sia basata sulla verità quindi la nostra non è più amicizia!- e, senza aspettare una risposta, aveva riattaccato. Da quel momento non si erano più frequentati; sì, ogni tanto si vedevano, perché frequentavano la stessa scuola, ma lei era riuscita a sciogliere i legami che li avevano tenuti uniti, tanto che spesso non si salutavano nemmeno.

E' vero, Pierre aveva tenuto per sé il suo sogno, non le aveva detto niente, non aveva avuto fiducia in lei e Monica aveva reagito così per forza. Si era accorto del suo sbaglio, ma era stato troppo preso dalla sua improvvisa decisione di cambiare, di dare una svolta decisiva alla sua vita sempre così monotona, per cui non era pentito della sua decisione: quando l'amica lo avesse visto con la divisa avrebbe capito e gli avrebbe chiesto scusa, lui l'avrebbe scusata e tutto sarebbe tornato come prima. Con questi pensieri per la testa giunge alla porta di casa, preme il pulsante del citofono... silenzio... non si dà per vinto e suona con più insistenza... gli risponde solo lo stormire delle foglie mosse dal vento gelido. -Mamy non è in casa e io non ho preso le chiavi nella fretta di arrivare puntuale e sono solo le 17.33.- Segue una serie di imprecazioni e i pensieri si accavallano nella mente... 'Cosa faccio, sono chiuso fuori, ancora per un'ora, e domani ci sarà la prova di mate, ho già due materie sotto, non ho ancora aperto il libro, se mi bocciano non potrò più recitare... Il cellulare!!!! Nooooo!!! È scarico...' Mentre maneggia col telefonino gli passa per la testa un'idea: 'Se andassi da Monica... No, non se ne parla.'

Una folata di vento lo fa rabbrivire... 'Facciamo un tentativo. Sarà la volta che le racconto tutto...'

Si avvia lungo la strada stringendosi nella giacca... fa un profondo respiro e suona il campanello.

-Chi è?-. -Sono... Pierre..- Il ragazzo trattiene il respiro, ma la serratura scatta e viene chiusa la comunicazione del citofono.

Sale le scale lentamente, indeciso se proseguire o tornare sui suoi passi, fino a quando inaspettatamente si trova davanti la ragazza che lo fissa con uno sguardo interrogativo e un po' incuriosito. Avanza titubante verso di lei... -Cosa vuoi?-. - Ciao Momy, senti...- dice passandosi una mano nei capelli come quando è nervoso - sono rimasto chiuso fuori casa e... domani abbiamo la prova di mate, non è che, magari, potrei rimanere qui a ripassare fino a che mia madre non sia rientrata a casa?... Aspetta... se vuoi ti spiego tutto. Vedi io...-

-Tu!!!!- gli risponde Momy, puntandogli un dito sul petto e facendolo indietreggiare. Pierre si fa piccolo piccolo, per quanto gli è possibile, si sposta lentamente all'indietro, ma... proprio mentre compie questa ritirata, inciampa nello zerbino, perde l'equilibrio, cerca un appiglio, ma urta il portaombrelli e il suo contenuto si rovescia, qualcosa schiaccia il pulsante di apertura di uno degli ombrelli che si spalanca, infine Pierre piomba a terra lungo e disteso... Cade il silenzio, un silenzio carico di domande che vogliono essere poste e di risposte che paiono tutte troppo banali in confronto a tutto quel tempo speso a comportarsi da offesi o da orgogliosi. Un attimo in cui tutti e due sentono reale il rimpianto di momenti felici venuti a mancare da quando si erano lasciati. I due ragazzi, separati dall'ombrello

aperto, non scorgono i volti l'uno dell'altra, ma intuiscono ciò che ognuno prova dentro di sé: qualcosa sta per esplodere; in entrambi si fa pressante il desiderio di voltare pagina. Da dietro l'ombrello il ragazzo mormora tutto d'un fiato –Mi sono iscritto al corso di teatro e mi sono dovuto preparare per il provino. Scusami!- Lentamente chiude l'ombrello per vedere la faccia dell'ex-amica.

Monica lo guarda con aria divertita: -Certo che, se ti sei presentato così, non potranno che mandarti in un circo...-

Stavolta è Pierre che, una volta tornato in piedi e sistemati gli ombrelli al loro posto, la guarda con fare interrogativo.

Lei gli indirizza un sorriso, lo abbraccia e gli dice: -Mi sei mancato.- poi allontanandosi e caricandolo di uno sguardo misterioso aggiunge: –Meno male che sei caduto e hai combinato tutto 'sto pasticcio...-

-Già, meno male- dice lui di rimando, massaggiandosi la schiena e la testa.

-Ah, chiudi la porta e muoviti se vuoi ancora che ti aiuti a preparare mate- gli ricorda Monica che già si avvia lungo il corridoio con aria allegra.

Il ragazzo scuote la testa mormorando –Donne...- e accosta i battenti.

My generation – di Giorgia Mendola

Le 14,52 di un pomeriggio invernale, Ale cammina sul marciapiede bagnato. Le mani infilate nelle tasche del Woolrich con il bordo del cappuccio in pelliccia. Quel giaccone è stato un regalo della nonna, che vive della pensione, ma che è sempre pronta a sganciare soldi. Gli occhi azzurri di Ale ed i capelli biondi appiattiti sulla testa con il gel stonano non poco con l'apparecchio odontoiatrico che compare sulla sua faccia ad ogni ghigno... un po' strano per un diciottenne; ma si è deciso a recarsi dal dentista appena un anno fa: -Che schifo la pioggia!! Con l'umidità, il motore di quel rottame di macchina non funziona, e scommetto che mio fratello non c'ha neanche messo la benzina... certo, l'avrà lasciata a secco!!- vivere in una famiglia di quattro figli maggiorenni, che si contendono l'unica auto disponibile, non è facile, soprattutto se l'unico a lavorare è il padre, operaio, che non può permettersi che una sola auto. Ale vorrebbe ribellarsi a questa vita di sacrifici, questa vita di "stasera non posso venire a ballare perché non ho abbastanza soldi", non vede l'ora di finire quella dannata scuola, e poi... si troverà un lavoro, una ragazza, e andrà a vivere lontano... adesso, però, deve pensare all'esame di maturità. A scuola se la cava discretamente, gli sono sempre piaciute le materie scientifiche, avrebbe voluto frequentare il liceo, ma suo padre non era stato d'accordo e l'aveva mandato in un istituto tecnico commerciale, -così - diceva, -quando uscirai avrai un pezzo di carta in mano, e non avrai bisogno di continuare a studiare per trovare un lavoro-. Ale è pensieroso, intanto passa davanti ad un gruppo di ragazzi, sono suoi compagni di scuola, li vede spesso nei corridoi dell'istituto, durante l'intervallo si incontrano in bagno a fumare, li saluta, loro non ricambiano, lo ignorano completamente, ma lui se ne infischia, e continua il cammino sulla via di casa. Sulla strada sta passando un carro funebre, seguito da un corteo di auto; distoglie lo sguardo. Non crede in Dio, quando va a messa, è solo per fare un piacere a sua madre. Ad un tratto, un cartello di annunci mortuari cattura la sua attenzione: è sbigottito, non crede ai propri occhi, "è mancato all'affetto di familiari e amici Alessandro Coracco diciotto anni. Ne danno il triste annuncio i genitori ed i tre fratelli, il funerale si terrà..." -No! Non può essere, io non sono morto, forse si tratta di un omonimo...-. Non sapeva che in città ci fosse qualcuno che porta, portava, il suo stesso nome, aveva la sua stessa età, e una famiglia come la sua. Confuso prosegue a camminare, le sue Squalo, ed i jeans strettissimi, da vero zarro, si stanno incredibilmente inzuppando

d'acqua. Ha ricominciato a piovere, mentre il suo pensiero va al pomeriggio del giorno prima <<allora? Come spieghi la telefonata del preside di questa mattina? Hai tre materie sotto... pensi che io ti mandi a scuola per farti passare il tempo? Figurati, fosse per me tu saresti già a lavorare da anni!! Come tuo fratello... ti avverto, se ti fai bocciare, il prossimo anno non ci torni più a studiare. Un lavoro e via. Adesso dove vai? Esci? Bravo! Vai a fare il cretino con i tuoi amici, non pensarci neanche a studiare... spendi i soldi che ti stacca tua nonna per comprarti vestiti, tuo fratello, invece, alla tua età era già sistemato, un lavoro...>> Ale era uscito sbattendo la porta, pensando che, in fondo, se in italiano, storia, geografia, non era una cima, aveva la madia del sette di tutte le altre materie, e lasciando ai muri la sfuriata del padre, che ogni giorno, tornato a casa da lavoro aveva qualche scemenza da ripetergli all'infinito. <<perché non si fa mai i cavoli suoi? Cosa gliene frega di impicciarsi della mia vita?!>> la pioggia incessante, si era infittita. Ale si mette a correre. In pochi minuti, arriva nei pressi di casa, che si trova dietro la chiesa del quartiere. Lo spiazzo antistante la chiesa brulica di persone, tra loro scorge alcuni suoi amici, urla a gran voce i loro nomi, ma sembrano non udirlo, si avvicina, ma loro, scuri in volto, entrano in chiesa... -che ci sia stata una conversione di massa?-, nessuno di loro aveva mai frequentato la parrocchia... li segue. E si trova nel bel mezzo di un funerale, sta per ritornare sui propri passi, indignato per l'indifferenza degli amici nei suoi confronti, disinteressato alle tragedie altrui, desideroso di arrivare presto a casa, di potersi attaccare alla Play Station 2, e di giocare a GTA St. Andreas, quando la vede, è sua madre, in lacrime, sostenuta dal marito affranto, stanno scrutando, disperati, la bara aperta collocata in mezzo alla navata centrale, stanno scrutando il cadavere di uno dei propri figli. Improvvisamente, alla mente di Ale riaffiorano i ricordi della sera precedente, una corsa a tutto gas per sfidare un coetaneo, il vincitore sarebbe uscito con la ragazza più bella della scuola, quella che non sapeva chi scegliere tra i due... Jessica. Nelle proprie orecchie può sentire il rumore dei motori, rimbombanti nella campagna deserta, un freno che non funziona, un muro che si avvicina sempre più, e poi... Buio.

"My Generation" che esce dal giradischi, e una fragranza fruttata nell'aria accolgono Ale che ha appena avvertito la strana sensazione di essere stato velocemente risucchiato in un vortice... la scena che gli si presenta quando si riprende dalla strana esperienza lo costringe a lanciare un urlo: una donna sulla quarantina sta entrando nella stanza, ha capelli neri cotonati, e indossa uno stretto vestito bianco e nero. Sembra non dare peso alla presenza di Ale nel proprio salotto mentre sposta un vaso di fiori sul tavolino in mezzo alla stanza, e maneggia il giradischi in modo che il braccio si posizioni su un'altra traccia del quarantacinque giri: "Love me do, you know, I love you...>> è il brano che preferisce... intanto Ale è ancora lì, con la bocca spalancata e gli occhi fuori dalle orbite, che cerca di trovare una spiegazione ragionevole al fatto di trovarsi faccia a faccia con la propria nonna, che non sarebbe molto strano... se questa non fosse ringiovanita di trentasei anni!! <<Sergio, vieni qui!!>> un ragazzo sopraggiunge correndo dal corridoio nel salotto, è magro, alto, capelli lunghi; dalla bocca di Ale esce un grido di stupore misto a spavento <<papà!!>>. Suo padre, giovane come in una vecchia foto nel soggiorno di casa, gli va incontro, gli passa accanto, e si dirige verso la madre, che sbraitava, brandendo un mestolo da cucina Ale non può non riconoscere il tono severo della nonna, e lo sguardo sottomesso del padre; l'atmosfera che si sta creando è glaciale. <<come spieghi la lettera che è arrivata questa mattina? Non ti ho punito abbastanza, non ti sei ancora reso conto di tutti i sacrifici che si fanno in questa casa?>> la donna assale il figlio in un modo che spaventerebbe chiunque... Ale, pur non essendo coinvolto, imita il padre indietreggiando, intimorito dalla nonna che sbraitava agitando una busta gialla e rettangolare che reca l'intestazione di una scuola. <<ma sono stato assente da scuola solo per pochi giorni...>> intanto Ale, che indietreggiando sempre più è arrivato alla porta d'ingresso dell'appartamento, ha già

imboccato l'uscio e sta correndo giù dalle scale, quando arriva al pian terreno è stravolto, ma continua a correre anche sul marciapiede, urtando passanti, ansimando per la fatica, fermandosi solo una volta arrivato alla fine della via, e chiedendosi per quale strano motivo sia stato catapultato nel... millenovecentosessantotto si direbbe osservando la data di un giornale esposto in un'edicola. Vaga per la propria città, che ora gli appare più giovane, senza avere la più pallida idea di cosa fare, di cosa pensare. Arrivato in prossimità di una panchina ci si siede, è stanco, la giornata appena trascorsa è stata la più stressante che abbia mai vissuto.<< da dove vieni? Non sei di queste parti, non ti ho mai visto prima, e i tuoi vestiti poi...>> Ale , che si stava assopendo, viene riscosso da una voce familiare, si gira per guardare in faccia il suo interlocutore, e <<tu, tu puoi vedermi?>> <<certo che posso vederti, idiota!! con chi credi di avere a che fare?>> <<no, scusa, è solo che...>> <<non mi interessa cos'è solo. Comunque io mi chiamo Sergio e, se ti interessa, sono appena scappato di casa.>> <<si, lo so>> <<lo sai? E come puoi saperlo? Sei in pieno stato di delirio, mio caro. Scommetto che ti sei appena fatto una canna, non è vero?>> <<Che cosa? N-n-no, io...>> <<beh, sai, in effetti mi sei simpatico, come ti chiami?>> <<Alessandro>> <<bel nome, se avrò un figlio lo chiamerò Alessandro... eh, un figlio, non so neanche se mi sposterò o cosa, vorrei fare un viaggio, tipo in California o roba simile e vivere alla giornata, comunque di sicuro, questo figlio non lo tratterò di certo come fanno i miei vecchi. Avrò piena libertà, di fare cosa vuole della propria vita, di andare a scuola o di dormire tutto il giorno!>> <<Credo, che trattandolo così, non litigherete mai...>> <<ah, ho capito, anche tu sei scappato di casa... no, non voglio sapere perché... io me ne sono andato perché non li sopportavo più, tutti i giorni la solita tiritera sull' "importanza di costruirmi un futuro">> <<si, so di cosa parli, sembra che non vogliono mai lasciarti libero di pensare, fare. Ma io mi chiedo, non possono pensare ai fatti loro, qualche volta?>> <<Esatto!! Allora siamo d'accordo, domani si parte. Ale e suo padre parlarono come due amici di sempre, l'uno ignorando di conversare con quello che quindici anni dopo sarebbe diventato il proprio figlio, l'altro felice di poter vedere, in quello che fino a poche ore prima considerava un ostacolo alla propria libertà, un amico. Le prime luci di un mattino, illuminano una panchina. Vuota.

This is the end, my beautiful friend, the end...

Racconto – di Denise Laforé

Sulla città addormentata l'oscurità. Il campanile ha da poco battuto le due e per strada, nessuno. Un lampo improvviso squarcia il cielo. Poi di nuovo il buio, qua e là interrotto dalla fioca luce dei rari lampioni. Ma un'altra luce c'è. Proviene da una piccola finestra, una camera d'albergo all'ultimo piano dell'hotel "La Place", quattro stelle. E' l'albergo delle star, sognato da tutte le ragazzine del quartiere. Sofia è appena rientrata in camera, la 329, e ora è lì, sul divano di lucida pelle nera, gli occhi che fissano fuori con sguardo assente. 19 anni appena compiuti. Quasi una bambina. Una carriera da top-model appena avviata, studi non terminati, famiglia e città natale abbandonate, lei che non amava viaggiare, scappata di casa. Ma ne valeva la pena, vero? In fondo stava realizzando il suo sogno. Più ci pensava e più le sembrava di impazzire. E lo sguardo è sempre più vuoto. Ma perché non era felice, perché? Indossava vestiti firmati, era ben truccata, ammirata da tutti. e incredibilmente bella, incredibilmente magra. Si sente sola, forse ha sbagliato. Avrebbe dovuto pensarci di più prima di prendere quelle decisioni. No, non è vero. In fondo non stava facendo nulla di male. Sofia si alza dal divano, rapidamente si sveste, si infila sotto le coperte, spegne la luce. La città ripiomba nel buio.

E nel silenzio.

Questo silenzio è per Sofia più assordante di ogni rumore, è un urlo lacerante dal quale vorrebbe fuggire mentre infila la testa sotto il cuscino per proteggersi. In quel gesto quasi disperato emerge tutta la sua solitudine. Piange Sofia mentre avvolge a quel corpo già troppo magro il lenzuolo. Prima di scivolare in un sonno agitato ecco l'ultimo pensiero, da molto tempo sempre lo stesso: perdere ancora qualche chilo.

DRIIN DRIIN Nella penombra della stanza Sofia allunga la mano e fa tacere la sveglia. Le sei e mezza. Un'altra giornata. Uno schifo di giornata. Fuori piove e Sofia si sente stordita dopo la serata di ieri. Non ha neppure voglia di ricordare. Era, insieme alle sue amiche, amiche, le altre modelle del gruppo, in giro per locali a sponsorizzare.. che cosa? bah, non se lo ricordava nemmeno più. E quel senso di spossatezza, com'era fastidioso. Fra mezz'ora neanche sarebbero arrivati a prenderla, e chi ce la faceva a prepararsi? Ma ecco che la vede, già, è lì, sul comodino. L'aveva quasi dimenticata, quella pastiglietta rosa, invitante. Gliela aveva infilata chi?, qualcuno, ieri sera, in quella discoteca così affollata. Sofia si avvicina. E' così piccola, pallida, sembra innocua, amica. La prende in mano. La posa. La riprende.

7.22 Carlo, l'agente, bussa alla porta. Sofia, con un gesto sicuro la apre. Si sente meglio, si molto meglio, molto più forte, oserebbe sfidare il mondo. Così giorno dopo giorno la sua nuova amica la inghiotte in una spirale sempre più buia. Le sfilate si susseguono incessanti. La data del calendario è già stata fissata. Ma lei, con le occhiaie profonde, si aggira per la stanza.

Apri il frigo, lo richiude, non prende nulla. Come farà a esibire ora quel corpo ormai troppo magro che non osa mostrare nemmeno a sé stessa? L'elegante sottoveste di seta azzurra fa intravedere quel seno ormai inesistente. Sofia si veste e scende nella hall. Con un passo malfermo si avvicina al bancone del bar. Sì, certo, l'ennesimo alcolico la tirerà un po' su. - mamma! - le grida urtandola un bimbo, mentre la fissa con gli occhi neri neri, un berretto rosso calato sui riccioli ribelli che gli incorniciano il viso, lasciandola immobile.

Poi è già lontano, tra le braccia della vera madre, che lo stringe forte tra le braccia. Entrambi sorridono, incuranti di tutto il resto.

L'indomani mattina, un timido sole primaverile sulla città.

Al "La Place" nella stanza 329 il letto è rifatto, l'armadio vuoto. Fermo nella stazione un treno. Sofia sale su, con in mano un gelato.

SPILLA – di Giulia Bolle

Sono nata sotto la corteccia di un'immensa pianta, sapete una di quelle con il tronco bianco e centinaia di bellissime ed enormi foglie verdi.

La mia mamma non l'ho mai conosciuta mentre i miei fratellini...quelli sì che li ho conosciuti!!

Siamo una famiglia numerosa, sapete?

Io sono stata una delle ultime a schiudere ma anche una delle prime ad iniziare a divorare quelle orrende bestiole tutte bianche, una volta ho sentito una mia sorellina chiamarle con un nome strano strano però simile, simile al nostro, mi pare fosse...coccinis,coglinecc...no, ora ricordo, le ha chiamate cocciniglie!

Questa è una delle tante domande che mi sono sempre posta: ma chi gliel dice tutte queste cose? Neanche lei ha mai conosciuto la mamma, secondo me le spiega tutto Francois, un

bruco amico nostro che sa un mucchio di cose strane;Ha avuto la possibilità di girare per tutto il bosco, lui ed ora ogni sera prima di addormentarmi sotto la mia foglia preferita Francois mi fa compagnia raccontandomi ogni volta una delle sue incredibili avventure.

A volte però sono veramente strambe;insomma non pretenderete mica che creda ad un bruco il quale viene a dirmi di aver conosciuto un grillotalpa? Dico io:o grillo o talpa! ci gioco le mie antenne:non può esistere...almeno, penso...

Francois ha già la sua bella età, ma sarà l'aria fresca di questo bosco o sarà grazie alla vita avventurosa che ha vissuto, li porta veramente bene i suoi tre anni...a parte quella zampa gigia, che si trascina dietro facendolo zoppicchiare ma che non è comunque un problema,dice lui.

Se l'è graffiata qualche mese fa, durante un viaggio su una foglia di ninfea lungo l'immenso fiume che scorre rapido qui vicino quando si è gettato a riva perché rischiava di essere mangiato da un enorme pesce salterello.Era tutto verde e scivoloso...che spavento, se lo ricorderà finché campa!

Nonostante tutto però devo ammettere che non mi dispiace addormentarmi pensando di poter vivere,magari, un giorno anche io delle avventure così...

Dovete sapere che vicino alla nostra confortevole pianta cresce un'altra cosa simile,un giorno ho sentito Francois chiamarla ciliegio;è splendido,pieno di gemme tutte bianche che sanno di un profumo leggero leggero che assomiglia però quasi a quello dell'erba umida subito dopo che le nuvole brutte l' hanno innaffiata con quella loro pioggia pesante, pesante:ecco cosa mi ricordano queste gemme.

Uno dei miei passatempi preferiti è proprio quello di coricarmi sopra e farmi baciare dal sole caldo.

Ora siamo tutti brutti, intendo i miei fratelli ed io ma Francois dice che un giorno non molto lontano diventeremo bellissime, proprio come la mamma:spero che almeno questo non sia una bugia!Lui ha conosciuto la nostra mamma.

Non mi sono mai fatta un'idea precisa del viso di mamma ma so che ci vuole molto, tanto bene...insomma, voglio dire che è stata la mamma migliore del mondo perché pensate, quella di Birilla(una mia amica cavalletta), ha deposto tutte le uova sotto terra,e loro hanno dovuto cercarsi il cibo tutte da sole;noi invece proprio no, mamma ci ha deposte sotto questa magnifica corteccia fresca e piena di squisiti animaletti di cui possiamo cibarci;non so se voi li avete mai assaggiati, perché sono proprio buoni! sanno di foglie di lattuga miste a petali di prataiole dieci di quelli e sei pieno come un uovetto! E così ti puoi finalmente coricare a pancia piena sulle gemme fresche. Sono cresciuta smisuratamente in questo ultimo periodo, chi lo sa forse tra non molto diventerò pure bella come dice Francois!!

Provate un po' a immaginare tutti i fiori di campo raccolti in un unico prato immenso e moltiplicateli per tutti i giardini fioriti che conoscete: bene, questo è metà del profumo che ho sentito io questa mattina non appena ho aperto gli occhi e mi sono resa conto di essermi svegliata tra i rami del ciliegio ormai fiorito!! È uno spettacolo magnifico, quelle chiacchierone delle api accorrono da ogni luogo, attirate da quest'intenso profumo per venire ad assaggiare il polline

Dei suoi fiori rosa,sono così tante che il loro ronzio è quasi assordante, non riesco neanche a sentire Francois che mi chiama per la colazione...

Non indovinerete mai...sono cambiata! Voglio dire:ora sono proprio bella, anche Francois lo dice!!

Invece di essere tutta giallina chiara ora sono rossa con sette magnifici puntini neri sulla schiena ma la cosa più incredibile è che nascoste sotto le mie elitre mi è spuntato un magnifico paio di ali!!Ed ora posso imitare Irma, quella vanitosona di una farfalla e arrivare fin dove arriva lei...credetemi, posso proprio volare in alto! Francois ha sempre sognato di volare ed ora è molto felice per me, lui non lo dice ma secondo me anche un po' invidioso...

A volte penso ai miei fratelli: che fine avranno fatto? Saranno diventati come me?

Che brutto, non li ho mai più rivisti perché molti di loro, stufi di mangiare cocciniglie ed afidacci, hanno deciso di spostarsi su un altro albero.

Io mi chiedo:ma non si rendono conto di quanto siamo fortunati, ci sono insetti che muoiono di fame e non hanno una famiglia, loro qui avevano tutto e di più e non capiscono.

Certe volte proprio io non li capisco...

In somma, da quel giorno non ho mai più rivisto nessuno anche gli altri che erano rimasti li ho persi di vista; capita, a volte ci si dimentica per un po' di qualcuno, poi quando ti ritorna in mente lo cerchi ma magari non lo trovi più e allora un pochino ti dispiace.

Francois invece lui no, lui è sempre vicino a me.

Sembra quasi la mamma che non avuto, è simpatico e mi vuole bene per questo non mi dimentico di lui.

La festa delle api oramai è finita, che peccato tutti i magnifici fiori del ciliegio si sono riempiti di rughe ed ora iniziano uno per uno a cadere giù, forse è anche per questo che Francois ed io abbiamo pensato di andarcene di qui, oramai sono cresciuta e poi insieme abbiamo deciso che vogliamo girare il bosco, anche se è immenso ce la faremo...ma tanto ritorneremo per veder maturare le ciliegie, Francois mi ha spiegato che è per questo che i fiori sono caduti, per lasciare un po' di spazio ai gustosissimi frutti rossi che fra qualche tempo riempiranno le braccia della mia pianta preferita. Francois ha detto che sono belli, profumati, ma soprattutto buoni;non vedo l'ora di assaggiarli!

Ma ora...chissà che bello!Magari incontreremo pure nuovi amici insetti lungo il nostro cammino!

Francois mi ha parlato di insettine che, quando arriva la notte iniziano a lampeggiare tutte, senza scherzi! Si chiamano mi pare abbia detto...luciche!

Non mi dispiacerebbe incontrarne una, anche loro sanno volare;andremo sicuramente d'accordo!!

Non è stata una grande idea andarcene dalla nostra betulla e dal mio amato ciliegio...

Non appena abbiamo messo le antenne fuori mi hanno presa ed ora sono inchiodata da questo ferro duro...

Dall'altra parte del vetro c'è Francois

Forse hanno fatto bene i miei fratelli ad andarsene, l'avessi fatto pure io forse ora non sarei qui sola, con il rimpianto di non aver vissuto abbastanza a lungo da conoscere almeno una luccica, o un grillo...vivi...

Sì, dico vivi perché anche loro come me ora sono intrappolati in questa teca, e non è affatto bello:il grillo a differenza di cosa diceva Francois ora non canta e la luccica non s'illumina neppure!

Non mi piace questo posto,è freddo, squallido e puzza di chiuso voglio andarmene;Francois, portami via!

Ma Francois non mi sente più perché ora non ho più tanto fiato e questo vetro orrendo ci separa...Dai, non piangere, mi dispiace di non essere venuta con te,ma so che mi perdonerai...

E dire che se la cerchiamo sull'enciclopedia troviamo solo: "Coccinella septempunctata, piccolo insetto coleottero dalle elitre rosse con piccoli puntini neri."

Tramonto – di Mariam Quattara

Tramonto.
Rigoletti di nuvole si accartocciano contro il sole.
Il mare si accartoccia contro gli scogli feroci e crudeli.
Il vento mi scompiglia i capelli, e i miei pensieri sembrano portarlo via. Un cane in lontananza rincorre un gabbiano.
Mi sento un po' come lui. Ma un po', no.
Ripenso ai suoi occhi gelidi. Al suo viso cattivo e alle sue parole crudeli.
Piango.
Vorrei che il vento ricominciasse a soffiare.
Ma resto qui, a piangere con i piedi nell'acqua, a guardare qualche pesce che mi nuota intorno.
Scalza cammino tra gli scogli saltellando da uno all'altro.
I capelli mi si appiccicano alla faccia tra lacrime e sale.
Vorrei sentirmi come prima. Vorrei dimenticare tutto.
Arrivo a casa.
Sembra sempre tutto più grande. Entro e il silenzio mi martella nel cervello come un tamburo. Troppo, troppo silenzio.
Da troppi giorni ormai questa casa è vuota. Vuota di vita. Ha solo lo scopo di essere un rifugio per la notte.
Vado in bagno.
Prendo la lametta. La guardo, mi aspetto che faccia tutto da sola.
Tiro su le maniche della maglia. La lametta taglia. Il braccio destro comincia a sanguinare e tutto sembra più bello.
Vedere il sangue uscire dal braccio mi fa sentire padrona di me stessa. Sono io e basta.
Posso fare ciò che voglio.
Metto il polsino.
Mi accascio sulla poltrona e accendo la TV.
Guardo un film qualunque su una rete qualunque. Sento il braccio bruciare.
Quando il braccio si taglia è come se fossi in un altro posto.
Sono tranquilla e non c'è mai nessuno.
Mia madre non c'è, gli amici neppure.
Dopo non mi sembra vero di sentirmi così bene.
Non lo faccio per morire, solo per stare meglio.
E se mi sento meglio, non so perché mi possa fare male.
E' così.

Verso le otto arriva mia madre. Ceniamo e, mentre lei si beve l'ennesimo caffè della giornata, scelgo qualcosa da vedere in TV.
La mia lametta fa di nuovo il suo buon lavoro.
E poi dormo.
Sempre uguale.

Ti piacciono i Blue? – di Alessandra Faussonne

Normale giornata, cinque ore interminabili, due interrogazioni entrambe sufficienti, ma niente di più.

Nel cortile dell'edificio scolastico, all'uscita, in mezzo a ragazze troppo truccate, a giovani dai capelli pieni di gel, anche io, normale uomo del futuro nel mio ambiente naturale: la scuola.

"Andrea?" il mio amico Luca non è molto contento dell'attenzione che gli sto dedicando, ma non sembra prendersela troppo e si allontana con un: "Lasciamo perdere...ci vediamo domani". Ci basta un cenno del capo e sorridiamo.

Andrea ci impiega sempre un secolo ad arrivare all'auto di papà.

Ah eccolo lì che si saluta con Luca, quel suo amico brutto e brufoloso...meno male che è simpatico...perché è proprio orrendo. Ha anche un'andatura lenta Andrea, non il suo amico perché non si sbriga per una volta?

Io ho fame... HO FAME!

Mi avvicino alla macchina di mio padre che mi aspetta, salgo dietro un rapido "Ciao" ed ecco che Marco inizia con una cantilena che ben conosco "Io ho fame! HO FAME! F-A-M-E!! Perché ci metti sempre così tanto?"

Papà lo interrompe: "Come è andata a scuola?" domanda di rituale, e solita risposta "Bene"

Dal posto del passeggero davanti, mia sorella maggiore sta cambiando stazione radio, infine insoddisfatta fa partire un cd.

Non mi interessa, basta che non sia quello dei 'Blue' che ho già sentito almeno un milione di volte.

Ed ecco che, immancabilmente, le prime note di 'One Love' si diffondono nell'auto.

Mi sporgo per capire che cosa stia facendo Sara e vedo la scritta 'Blue' sulla custodia di ciò che stiamo per ascoltare.

Sorrido. Andrea in questi giorni è particolarmente suscettibile e sicuramente le urlerà contro qualche cosa.

E' la volta buona che le salta addosso...fanno a botte.

Cerco di ribadire in ogni modo, di evitare di sentire ancora quelle canzoni che a lei piacciono tanto, ma è inutile:

"Lo metti sempre!" Mi lamento.

"E allora?"

"E' noioso e a me non piace."

"Ma a me sì."

Botta e risposta fino a quando papà non spegne la radio.

Risultato: figli nervosi e arrabbiati, a parte Marco che ride divertito al mio fianco, padre stizzito e niente musica, ma quest'ultimo è più un fattore positivo che negativo per me.

Appoggio la fronte al vetro freddo; è un po' che mi sento solo, vuoto quasi, ed in questo momento anche abbastanza irritato.

Arriviamo a casa, saliamo le scale per arrivare al secondo piano, in silenzio.

Davanti alla porta del nostro appartamento Sara, mia sorella, suona con un gesto veloce e delicato.

Marco inizia a saltellare ribadendo che lui: "Ha bisogno di cibo".

Aspettiamo che la mamma apra; intanto guardo l'alloggio opposto al nostro, manca qualche cosa... il cartello con su scritto 'Affittasi' non c'è più, al suo posto alcuni scatoloni dal contenuto 'Fragile'.

Rimango incuriosito ad osservare fino a quando entro in casa spinto da papa.

Il pranzo è allegro e movimentato come al solito.

La televisione sul canale del telegiornale, Sara che guarda con invidia i nostri piatti di squisite prelibatezze preparate con mani affettuose e materne, lei si attiene alla sua dieta.

Non vuole rischiare di ingrassare, sebbene secondo tutti la sua linea sia perfetta.

La mamma che ride e scherza. Racconta che quella mattina dei nuovi vicini si sono trasferiti.

E naturalmente il piccolo della famiglia, non più tanto piccolo visti i suoi tredici anni, che mangia tutto ciò che gli arriva a tiro.

Come fa ad essere così magro?

Finisco di mangiare in fretta e mi rifugio nella mia stanza, mi guardo svogliato intorno e decido che ci vuole un po' di riposo, per fortuna c'è il computer.

Alle due papà torna al lavoro.

Alle tre Sara e mamma escono per dedicarsi il loro pomeriggio al mese di shopping.

Il più delle volte non comprano nulla e arrivano a casa felici e tra molte risate.

Resto solo, con Marco che, come un vegetale, si piazza in sala davanti alla TV; qualsiasi cosa si muova nello schermo guadagna la sua attenzione, ma per poco; il campanello suona.

Alla porta una ragazza bionda dagli occhi vispi sorride: "Ciao, sono Chiara".

La figlia dei vicini si presenta educatamente e chiede di mio padre.

"Non c'è, mi spiace."

Lei saluta e rientra in casa poco dopo scendo nel piccolo cortile del nostro palazzo.

Chiara è lì con un lettore cd in grembo.

Mi avvicino, parliamo con semplicità, amicizia, come non facevo da tempo, e d'improvviso mi offre una cuffietta del lettore.

Mi affaccio alla finestra, posso vedere il cortile da lì.

Cosa sta facendo quel genio di mio fratello?

Poi lo vedo.

E bravo il nostro Andrea...

Lei sembra carina, ma non pensi di passarla liscia, mi racconterà tutto se mai ritornerà in casa.

Accetto la sua offerta.

"che si ascolta?" chiedo.

"Ti piacciono i Blue?"

A volte è l'animo che parla, il cuore se si sta a sentire mia sorella, lo stomaco se si prende come esempio mio fratello, ma mentre il cervello nega, la risposta è un semplice annuire: "Li ascolto sempre."

"Allora?! Cosa è successo? Perché quel sorriso stampato sulla faccia?"

Alice mi guarda sospettosa ed allo stesso tempo incuriosita.

"Non è successo proprio niente" mento sedendomi al mio banco.

Alice imperterrita, continua il suo interrogatorio prendendo posto vicino a me: "Per un niente non si è così allegri" commenta ammiccando "aspetta, c'entra qualche cosa il nuovo appartamento? Ti piace la tua nuova camera?"

Rispondo senza smettere di sorridere e lei riprende: "Sono proprio contenta che tu sia venuta ad abitare così vicina a me! Adesso praticamente viviamo ventiquattro ore su ventiquattro insieme."

Scosto una ciocca dei miei capelli biondi e aspetto che Alice continui a tartassarmi di domande, ma la professoressa entra in classe e la mia amica corre al proprio banco lanciandomi uno sguardo che più che una richiesta è una promessa: "Me lo dirai."

Dobbiamo aspettare l'intervallo per continuare la conversazione e non posso più aspettare, decido che quello è il momento giusto per raccontarle la mia storia.

Andrea, un anno più di noi.

Occhi verdi, capelli scuri.

Alto e fisico atletico, faceva nuoto, ma ha smesso l'anno scorso.

Le informazioni che Chiara mi ha dato sul suo vicino sono più che sufficienti.

"Wow Chiara! Sei stata veramente fortunata! Non si incontrano tutti i giorni ragazzi che sembrano a dir poco perfetti."

Lei sorride ed io insisto: "Quando me lo farai vedere?"

Chiara spalanca gli occhi e smette di sorridere, gelosa di quel tesoro che ha scoperto e vuole tenere tutto per sé, ma poi si riscuote e annuisce dicendomi che sicuramente un giorno me lo presenterà.

"Non era questo il piano; non avrebbe dovuto essere questo il piano; non dovrebbe essere questo il piano."

Dopo essere tornata a casa ho avuto appena il tempo di mangiare ed il citofono ha iniziato a suonare: "Lo so Chiara, ma lo voglio e lo devo vedere! Muoviti ed aprimi."

Alice è imprevedibile.

"E va bene..." sospiro.

Aspettiamo una mezz'oretta in cui l'agitazione della mia ospite continua a crescere.

Io tento di restare tranquillo, in realtà sono ancora più nervosa di lei.

Questa è la prova del nove, se interesse ad Andrea, si farà vivo, aveva detto che mi avrebbe portato l'ultimo cd dei 'Blue' quello che ancora non ho.

Il campanello suona, mi precipito ad aprire la porta.

Mi sporgo, da dietro la spalla di Chiara vedo un ragazzo troppo alto e magro per i miei gusti, ma non per quelli della mia amica.

Dietro di lui un altro ragazzo, decisamente orrendo.

Spero solo che la smetta di guardarmi a quel modo.

"Ciao!" saluto... che saluto patetico!

"Come promesso" risponde Andrea porgendomi il cd che aspettavo.

"Grazie!" lo prendo in mano senza vederlo neanche, la mia attenzione è per quello strano tipo che c'è dietro ad Andrea.

"Lui è Luca" e mi ricordo che anche io ho qualcuno da presentare.

Guardo sorridendo Chiara, lei e Andrea fanno proprio una bella coppia, si divertono, parlano guardandosi negli occhi, lanciando sguardi carichi di sogni e domande.

"Allora, che ne pensi Alice?" sbuffo sonoramente, io questo Luca non lo sopporto, è petulante, noioso, brutto e si crede simpatico ed irresistibile.

"Non mi interessa."

“Ma come?!” giuro che lo uccido, è solo capace a ripetere ma come?! Se sento ancora una volta queste parole uscire dalla sua bocca gli cucio le labbra insieme.

“Quel genere di film non mi piacciono.”

“Ma come?!” risponde lui per l'ennesima volta...

Povera Alice, è sull'orlo di una crisi di nervi, eppure quando i nostri sguardi si incontrano mi sorride con affetto.

E pensare che se non ci fosse stata lei, non avrei potuto conoscere Andrea.

Lei che mi ha prestato il cd del nostro incontro e mi aveva fatto promettere di ascoltarlo, lei a cui i 'Blue' piacciono veramente, che vive per loro.

A me invece proprio non interessano.

Lo facevo per fare un piacere alla mia migliore amica e nient'altro, eppure ora sono io ad essere in debito con lei.

“Già, sei in debito con me!” si lamenta appena entriamo in casa dopo un fantastico pomeriggio passato a scherzare e parlare con un ragazzo altrettanto fantastico.

“Luca è così terrificante?” domando cercando di farmi perdonare.

“E' peggio di quanto tu possa immaginare, ma ne parliamo domani, adesso devo andare a casa...” si interrompe, il suo sguardo si posa sull'ultimo cd dei suoi idoli, quello che mi ha lasciato Andrea “Questo lo prendo io, tanto tu non lo ascolteresti.”